



EDIZIONE TRILINGUE

MANAGER



GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

PANDEMIA

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

L'immagine in copertina è proprietà di Glauco Silvestri

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

Racconto di Glauco Silvestri
<http://www.glaucosilvestri.it>
<http://blog.glaucosilvestri.it>

GLAUCO SILVESTRI

PANDEMIA

racconto

GLAUCO SILVESTRI

Prefazione

Questo racconto è un omaggio al film di Alfred Hitchcock “Gli Uccelli”, girato nel 1963. Credevo che l’antologia fosse incompleta se priva di un elemento animale. Era necessario inserire anche la natura, oltre agli elementi soprannaturali, ai morti viventi e alle macchine.

E così ho pensato di raccontare una tragica storia d’amore, un cuore spezzato da un evento naturale imprevedibile. Una prigionia inaspettata e una lontananza dolorosissima.

In questo racconto ho cercato di vedere una Bologna completamente abbandonata a sé stessa, vuota e priva di vita. Le ho tolto tutto ciò che la caratterizza per farla divenire una città fantasma.

Fantasma solo per modo di dire, visto che i suoi abitanti sono costretti a vivere rinchiusi nelle loro case e che, la normale popolazione animale ne ha preso il dominio incontrastato.

Pandemia vuole farci tornare con i piedi per terra. Ricordarci che non siamo poi così superiori agli animali e che può bastare anche un piccolo mutamento per non avere più il coltello dalla parte del manico.

GLAUCO SILVESTRI

Caterina osservava Piazza Maggiore dall'unica finestra della sua stanza. Viveva in un piccolo appartamento assieme ad altre tre ragazze. Tre studentesse di legge; lei le chiamava 'i tre moschettieri' per via della pettinatura riccia che tutte sfoggiavano, e particolare da non sottovalutare, a causa del naso importante presente sul loro volto. Erano tutte e tre all'ultimo anno, stavano sempre assieme, e avevano un affiatamento che lei ammirava e invidiava contemporaneamente.

Ilaria era alta, quasi giunonica. Capelli rossi, un corpo possente ma comunque armonioso, un viso da bambina innocente. Studiava legge perché suo padre era un giudice di pace. Sua madre, invece, lavorava in questura. In pratica la sua era stata una scelta obbligata. Amava cantare. Nei pub lei era la dominatrice incontrastata del karaoke.

Michela veniva dal sud. Bassa, tarchiatella, capelli scuri e un viso buffo. Era la mangia uomini del gruppo. Forse a causa del suo aspetto, aveva il carattere più intraprendente di tutte. Era capace di ottenere tutto ciò che desiderava, e a quanto pareva, a lei interessavano solo gli uomini.

Annalisa era invece la timida. Un viso affusolato, capelli castani, un corpo delicato nascosto dietro a un paio di occhiali troppo grandi per quegli occhioni verdi, e allo stesso tempo troppo piccoli per la timidezza che la distingueva.

I tre moschettieri. Caterina non le aveva mai sentite litigare una volta. Erano molto più che amiche e sorelle; erano una entità unica, una mistica presenza capace di dominare incontrastata ovunque decidessero di andare.

Lei, Caterina, si domandava ancora perché era entrata a far parte di quel gruppo.

Cercava una stanza. Si era appena iscritta all'università, e indecisa, si era fermata a osservare le innumerevoli richieste di stanze in affitto appese in bacheca. Per lo più erano affisse da gruppi di studenti che cercavano di ritrovare un elemento mancante così, da raggiungere l'esosa quota di affitto mensile. I tre moschettieri non erano state da meno. Giovanna le aveva lasciate un paio di mesi prima; laurea in mano, sorriso stampato sul volto, lei l'aveva vista solo in quella fotografia appesa in bella mostra, con un magnete a forma di teletubby, sullo sportellone bianco del frigo.

Lei veniva da Roma. Si chiedeva ancora il perché fosse venuta a Bologna per studiare economia e commercio.

Era perfettamente conscia di quale fosse la verità,, ma ma non osava ripetersela troppo spesso. Quella verità aveva un nome: Marco.

Erano passati otto mesi. Lo aveva appena imparato a conoscere quando era scoppiata la pandemia.

Da quel giorno non l'aveva più visto: Marco. Da quel giorno non aveva più sentito la sua voce. Da quel giorno... tutti quanti erano diventati più soli.

Ma lei, Marco, lo sentiva ancora vicino. Era l'unica immagine che riusciva a sentire nel cuore dal giorno in cui le era stato proibito di uscire dall'appartamento.

La pandemia.

I tre moschettieri avevano percepito la sua sofferenza e avevano tentato, ognuna di loro alla propria maniera, di dimostrarsi vicine a lei.

Ma tutto ciò a nulla era servito.

Caterina non era riuscita a superare il trauma, e ora se ne stava a osservare la piazza deserta di quella città altrettanto deserta.

*

Caterina osservava il crescentone assorta. La città sembrava così morta. Vuota, nessuna persona, nessun negozio, nessuna anima. Solo quegli stupidi piccioni, riuniti in piccoli gruppi, a camminare e a beccare stupidamente il suolo in cerca di qualche parvenza di cibo.

In otto mesi si era abituata a una Bologna ben differente. Il movimento continuo, giorno e notte, di persone. Studenti, lavoratori, sbandati, extracomunitari, ragazzini. Bologna sembrava non dormire mai veramente. Ora, invece, sembrava uno spettro.

Osservava l'orologio del palazzo comunale; lo osservava con insistenza, e allo stesso tempo con uno spirito assente. Segnava le undici. Il cielo azzurro, nessuna nuvola: il silenzio assoluto dominava ovunque.

Caterina continuava a osservare e pensare, a ricordare. L'ultima volta che aveva camminato in mezzo all'erba lo aveva fatto piangendo.

Era stato nel giardino di casa e aveva appena salutato i propri genitori. Stava partendo per Bologna. Abbandonava la famiglia, le amicizie, la sua città. Per che cosa? Per un uomo che, poi, avrebbe rivisto solo due volte.

La Pandemia aveva colpito tutto il paese, tutta l'Europa. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare ciò che sarebbe accaduto. Gli uomini, le donne, tutti avevano cominciato a cadere nelle piazze. Cadaveri, corpi divorati da una malattia che aveva preso in contropiede ogni medico, ogni politico, ogni persona.

Si diceva provenisse dall'Asia. Si dava la colpa alla Cina. Era sempre colpa dei cinesi. Il mercato stagnante, la crisi bancaria, ora anche la pandemia era causata da quel lontano paese.

Eppure nessuno era riuscito a identificare quale fosse la reale origine di un male così sconvolgente.

Il coprifuoco era arrivato appena in tempo. La popolazione europea si era ridotta in meno di un mese a un solo milione di anime.

Anime. Spiriti in trappola. Impossibilitati a uscire all'aria aperta.

Incapaci di riprendere tra le proprie mani la vita di tutti i giorni.

Usignoli in gabbia. Memorie di un tempo che fu. Esseri ormai privi di dignità, di speranza, di desiderio.

Caterina, come tutti loro, era intrappolata nella propria stanza. A nulla potevano servire le parole dei tre moschettieri. Lei, senza Marco, senza l'ossigeno, senza i prati di casa sua, si sentiva già morta.

Caterina osservava la piazza solitaria con le lacrime agl'occhi. Chissà come stavano i suoi genitori. Chissà come stava il suo cane. I suoi amici... chissà se erano ancora vivi.

Quante domande non trovavano risposta.

Non una telefonata, non una mail. I mezzi di comunicazione funzionavano ma nessuno li utilizzava. Era come se le persone si fossero svuotate di ogni desiderio di vivere. La vita sociale era divenuta un miraggio, un ricordo del passato.

Pochi mesi e il mondo intero si era zittito.

*

Il cellulare di Caterina taceva inerme sul comodino vicino al suo letto, a fianco della 'sua' copia del Giovane Holden. Quel libro era di Marco. Le era stato prestato il giorno prima che il coprifuoco venisse varato dai servizi sanitari. Le sue parole erano state così preveggenti. Le aveva detto che quel libro avrebbe fatto le sue veci quando non avrebbero potuto incontrarsi.

Quali parole potevano essere più adatte a un addio che ancora nessuno dei due sapeva si stesse realizzando?

Caterina ogni tanto distraeva lo sguardo dall'orologio per guardare il cellulare acceso. Sperava in uno squillo. Ma dopo le prime volte, dopo i primi giorni e le interminabili chiacchierate, il cellulare aveva taciuto inesorabilmente.

Quanti pensieri l'avevano assillata nei giorni subito successivi all'ultima telefonata. Quanti dubbi, quante paure l'avevano colta inaspettatamente.

Il motivo di quel silenzio era il più futile tra i tanti. Marco aveva finito il credito. Lei aveva solo un euro nella ricarica. Non si sentivano più perché nessuno dei due poteva scendere in strada a comprare una stramaledetta ricarica. E nel suo appartamento non era presente neppure la linea fissa.

Era isolata e lontana, lontana dal suo amore. Per ciò continuava a fissare quel maledetto orologio. Perché era alla sua ombra che si erano ritrovati dopo la sua partenza da casa. Era alla sua ombra che si erano scambiati il primo bacio bolognese. Era alla sua ombra che aveva, per la prima volta, pensato che forse aveva trovato l'uomo giusto.

Per questo, testardamente, osservava quell'orologio. Lo rimproverava di aver giocato con i suoi sentimenti, di averla ingannata facendole credere in un destino roseo, in un futuro di felicità e amore.

Invece... la pandemia aveva cancellato tutto quanto.

Caterina diede le spalle a quell'orologio e controllò ancora una volta che il cellulare fosse acceso. Il suo istinto le diceva di consumare quell'ultimo euro.

Compose il numero di Marco. Sentì squillare libero. Poi la sua voce esplose «Pronto?».

Un rumore sordo la fece sussultare. Il cellulare le cadde di mano, precipitò a terra rumorosamente, si ruppe in due parti.

Esterrefatta, incredula, disperata, Caterina si girò verso l'origine di quel rumore. Una chiazza rossa macchiava la vetrata della sua finestra.

Si avvicinò a essa. Allungò una mano verso il freddo vetro che la separava e proteggeva dall'esterno.

Un punto grigio, lontano, sembrava ingrandirsi e avvicinarsi a lei. Proveniva da quell'orologio maledetto.

Pochi istanti e un piccione, un secondo piccione, si schiantò violentissimo nello stesso punto in cui c'era già stato il precedente impatto.

Caterina volò a terra per lo spavento. Gridò. Arretrò atterrita fino ad appoggiare la schiena al piccolo comodino.

Con la mano destra strinse una delle due metà del telefono a conchiglia che si era rotto poco prima. Cercò il calore della voce di Marco.

Un terzo piccione si tuffò contro la vetrata. La macchia di sangue si espanse fino a trasformare la finestra in una vetrina rosata. Al centro di essa, una piccola crepa andava allargandosi lentamente.

Agghiacciata dalla paura, Caterina non riuscì neppure a sollevarsi in piedi.

Qualcuno aveva bussato alla sua porta «Caterina, stai bene?».

Era Annalisa. La riconosceva dalla voce delicata. Probabilmente l'aveva sentita gridare.

«Aiuto!», sussurrò con una voce incapace di emettere suoni percepibili. La paura le aveva fatto sparire ogni refolo di fiato in gola.

Un altro piccione si era schiantato sulla finestra.

Caterina si girò verso la porta. Ora la crepa era ben evidente. La finestra non avrebbe retto a lungo.

Colta dal panico, si sollevò a gattoni e cercò di avvicinarsi alla maniglia. La porta era chiusa. L'aveva chiusa lei per non essere disturbata dalle ragazze mentre... ma cosa stava facendo di tanto importante da non voler essere disturbata?

Cercò di afferrare la chiave ancora inserita nella toppa. La raggiunse con una mano. Tentò di sollevarsi per aprire la serratura quando l'ennesimo rumore sordo la fece scattare incontrollata contro la superficie piana della porta stessa. Un gesto inconsulto, rabbioso, e si ritrovò con la chiave spezzata. Metà incastrata dentro la serratura. Metà nella sua mano destra.

Un nuovo impatto sordo fu accompagnato da un nuovo rumore. Un vetro infranto. La sua fragile protezione aveva ceduto di schianto.

*

Caterina si girò per osservare ciò che era successo. La finestra aveva ceduto tutta in una volta. Il vetro era caduto in frantumi su tutto il pavimento.

Tracce di sangue ovunque. Non il suo, quello dei piccioni, degli uccelli che l'avevano condannata a morte.

Appollaiati sul telaio della finestra, due di quei volatili odiosi la osservavano con una espressione intontita e stupida.

Lei però sapeva che non erano né tonti, né stupidi.

«Caterina?», gridò la voce di Annalisa dall'altro lato della porta. Batteva i pugni sulla porta «Stai bene?», chiedeva «Perché ti sei chiusa dentro?».

«Aiuto!», gridò lei con una voce ritrovata «La finestra è rotta», spiegava disperata mentre i piccioni rimanevano quasi indifferenti al dramma che lei stava vivendo «Non ti avvicinare, cerca aiuto».

Caterina sapeva di essere spacciata e non voleva che anche Annalisa venisse coinvolta. Voleva che andasse via. La richiesta di aiuto era una scusa per allontanarla.

«Resistil!», la voce dell'amica sembrava rotta dalle lacrime «Vado a chiamare qualcuno».

Sentì i passi della ragazza correre via lungo il corridoio. Caterina volse lo sguardo ai piccioni. Ora la guardavano fissa.

Lei inspirò.

Uno dei due piccioni spiccò il volo e le atterrò su una spalla. Un grido, un gesto con la mano sinistra per scacciarlo. Un battito d'ali. Una beccata feroce sulla tempia.

Un nuovo grido.

Il secondo piccione si fece coraggio e raggiunse il compagno. Si aggrappò ai capelli di lei e cominciò a beccare sulla nuca.

Caterina prese a ruotare su sé stessa e a tentare di scacciare i due volatili che l'avevano attaccata.

Nella frenesia non si era accorta che altri due piccioni si erano avvicinati alla finestra e osservavano la scena, appollaiati dove poco prima erano stati gli altri due.

Con un gesto piuttosto brusco la ragazza riuscì ad allontanare i piccioni da sé, ma solo per qualche istante. Quel gesto le fece perdere l'equilibrio e cadde in malo modo a terra.

Subito i piccioni le tornarono addosso. Uno sul ventre, l'altro sul collo. Cominciarono a beccarla. Lei tentò invano di cacciarli, ma gli altri due presero il volo e cominciarono anch'essi a tormentarla.

Caterina era ormai coperta da piccole ferite. Le doleva la testa, perdeva sangue dalla tempia, dalle mani, dagli avambracci. Un piccione insisteva a colpirla nell'ombelico e tentava di sciogliere il piccolo nodo che le era stato fatto al momento della nascita.

Un altro piccione era riuscito a strapparle un lembo del top che indossava e ora beccava uno dei suoi seni.

Il dolore era insopportabile. Piangeva, gridava, soffriva come se fosse tormentata da decine di bruciature di sigarette.

Poi un piccione la colpì in un occhio. Uno, due, tre colpi. Un grido. La vista le si annebbiò. Un dolore istantaneo che scomparve qualche istante più tardi.

Due piccioni si erano momentaneamente allontanati da lei per nutrirsi del ricco boccone appena sottratto al suo corpo. Pensò a Marco, per un istante. Pensò alla sua famiglia. Non riusciva più a lottare. Qualcosa di caldo le bagnava il ventre, il bassoventre. Sentiva le zampette insidiose di quegli animali malati che con calma passeggiavano e banchettavano su di lei.

Il dolore era ormai svanito, il freddo del pavimento si era sostituito a esso. Sentiva battere alla porta. Sentiva pronunciare il suo nome ma non riusciva più a parlare.

Era debole. Ogni tanto sentiva una fitta. Vedeva un paio di uccelli allontanarsi da lei con qualcosa tenuto stretto nel becco.

Da quella dannata finestra continuavano ad arrivare piccioni. La piazza ne era piena, lo ricordava bene, ne era invasa.

Ricordò le parole dei telegiornali. Una malattia che colpiva i polli, gli uccelli in generale. Proveniva dalla Cina, forse, a causa delle scarse condizioni igieniche dei luoghi in cui venivano allevati.

Un virus, un batterio. I piccioni si erano ammalati. Avevano cominciato ad aggredire i passanti. Poi il coprifuoco, la pandemia, migliaia di morti, milioni di morti.

Ora, lei, sdraiata su quel pavimento freddo, non riusciva più a pensare. Allungava debolmente una mano verso l'alto. I piccioni vi si aggrappavano per strappare lembi di pelle dalle sue dita.

Non sentiva più il dolore.

Era stanca, molto stanca. Aveva voglia di chiudere gli occhi e di dormire. Aveva voglia di fare un sogno, di rivedere il volto di Marco, di passeggiare di nuovo con lui, ancora una volta, mano nella mano, sotto i portici di quella bellissima città medievale.

Chiuse gli occhi. L'odore di quei volatili riempì le sue narici. Li sentiva colpire, beccare il suo corpo inerme. Li sentiva strappare parti di lei, insinuarsi nei suoi posti più intimi, nutrirsi della sua carne.

Poche lacrime le rigarono un volto ormai scarnificato. Le mancò il respiro, solo per un attimo, poi udì la voce di Annalisa, disperata.

*

La porta si aprì lentamente. C'era voluto parecchio tempo per riuscire a forzare la serratura. Il volto di Annalisa osservava il nugolo di piccioni che aveva ricoperto il corpo della sua compagna d'appartamento. Dietro a lei un ragazzo. Aveva sfidato le strade della città attirato da un grido sentito al telefono, poco prima che la linea cadesse.

Entrambi entrarono nella stanza, armati di inutili scope. Gli uccelli non si erano neppure accorti di loro, erano troppo concentrati sul banchetto.

Caterina ormai era morta. Del suo corpo era rimasto ben poco e il volto di Annalisa era bagnato dalle lacrime. Le sue due più care

amiche non avevano neppure avuto il coraggio di entrare nella stanza. Con lei c'era Marco.

Entrambi tremavano come foglie. La televisione, in quei casi, consigliava di muoversi lentamente, di non fare rumore, e di allontanarsi al più presto in cerca di rifugio.

L'aggressività degli uccelli non era ancora stata spiegata. Scienziati di tutto il mondo stavano cercando di dare una giustificazione a un evento così terribile.

La scienza cercava una cura, la politica incitava allo sterminio della specie, i militari acquisivano cavie sottobanco per fare i loro esperimenti. La popolazione civile viveva nel terrore.

Annalisa e Marco osservavano il corpo della loro amica e non riuscivano a capacitarsi sul come, uccelli normalmente innocui, avessero potuto trasformarsi in belve feroci.

Inspirarono entrambi all'unisono. Si voltarono verso la finestra rotta. Erano già state chiamate le autorità. Avrebbero dovuto attendere solamente il loro arrivo, ma qualcosa li aveva spinti a entrare.

Sulla finestra, due piccioni incuriositi li osservavano con occhi vuoti. Annalisa sopprime un urlo di terrore. Marco non poté neppure tentare una reazione. Il battito d'ali del primo dei due risvegliò la curiosità di tutti gli altri volatili.

In pochi istanti furono avvolti da un nugolo di ali, penne, becchi e sangue.

Le grida atroci arrivarono sino al crescentone. Nella Bologna di un tempo tali grida avrebbero scatenato l'attenzione dei passanti, ma quel giorno, nessuno poté udire le loro ultime richieste di aiuto.

GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti o, ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

GLAUCO SILVESTRI

Pubblicato a Maggio 2011
Seconda Edizione